

Grandi corti, monasteri e patrimonio regio (IX-XII sec.)

Due diverse modalità di controllo del patrimonio del fisco regio si delinearono già a partire dal secolo VIII nella penisola, a Nord degli Appennini. La prima era il controllo diretto del regno, attuato attraverso una rete di funzionari minori e riguardava principalmente le corti attestare dagli itinerari regi dei secoli IX e X, corti che seguivano le tratte fluviali, soprattutto centrate sul Po e sui suoi affluenti. Questo soprattutto nell'area occidentale padana, chiamata fino al X secolo "Neustria".

La seconda invece si configurava quale controllo indiretto, ma non meno efficace, di quelle porzioni di patrimonio del fisco che furono tesaurizzate, a partire dalla seconda metà del secolo VIII e per volontà regia, nei patrimoni dei grandi monasteri che insistevano sull'area a est dell'Adda, denominata "Austria": San Sisto, San Salvatore di Brescia, San Salvatore di Leno e Nonantola. Anche se assegnati a tali enti, i beni rimanevano nella disponibilità diretta dei re, perché abati e soprattutto badesse erano parenti stretti dei sovrani. Si trattava di vere e proprie riserve regie, gestite "in famiglia", che conservano uno statuto pubblico altissimo e durevole nel tempo. La gestione di questi patrimoni provocò numerosi conflitti con gli stessi agenti regi locali, che si opponevano alla gestione riservata di quei beni, con le élite delle comunità e spesso con i vescovi delle città vicine.

I beni del fisco assegnati a questi monasteri conservarono quindi a lungo una condizione peculiare, erano gestiti cioè dagli enti stessi, i cui vertici erano strettamente legati al re, ma mantenevano una connotazione pubblica che obbligava i monasteri a chiedere sempre conferma del loro possesso al momento della successione regia; una conferma non sempre scontata, come dimostrano significativi esempi di distrazione e ricollocazioni di parti di quelle terre verso altri enti, soprattutto dopo la morte di Ludovico II, quando il titolo regio – e con esso, il patrimonio pubblico – fu al centro della competizione fra le grandi aristocrazie del regno.

Il patrimonio del fisco regio, gestito direttamente dal re e dai suoi funzionari, fu riconosciuto e studiato ormai più di un secolo fa (almeno per la parte occidentale dell'Italia del Nord), ma i patrimoni dei monasteri di fondazione regia non sono mai stati presi in esame, perché non venivano considerati come risorse economiche dello stato.

Il progetto di ricerca intende invece indagare il ruolo di tali risorse, soprattutto nel momento in cui soggetti diversi – i monasteri stessi, i capitoli delle cattedrali, le mense vescovili, numerosi membri della aristocrazia del regno – accesero intorno al loro possesso controversie complesse. È soprattutto nel corso del secolo XII che tali conflitti emergono dalla documentazione, quando nuovi attori politici, le comunità cittadine e rurali, cominciarono ad avanzare pretese sullo sfruttamento di quelle risorse, talora legate, talora no, alle rivendicazioni delle mense vescovili e dei capitoli urbani.

Un momento cruciale, il secolo XII, anche dal punto di vista documentario, perché proprio in occasione di quei conflitti furono preparati fascicoli che mescolavano insieme con alcuni originali numerose copie di disposizioni regie e di placiti dei secoli VIII-X, prodotte in occasione di quel processo.

Piano delle attività

La ricerca prevede una ricognizione sistematica della documentazione edita e inedita al fine di identificare la presenza dei beni appartenenti al fisco regio confluiti nei patrimoni dei monasteri di S. Sisto di Piacenza e di S. Maria di Pomposa.

Entrambi i cenobi sono caratterizzati da una scarsa attenzione della storiografia recente, dovuta in gran parte alla difficoltà di ricostruire il loro patrimonio documentario. Le carte di S. Sisto sono andate disperse in fondi archivistici diversi (Cremona, Piacenza, Pavia, etc.) e una ricostruzione virtuale dell'archivio dell'ente costituirà il primo, fondamentale passo per seguire la traccia dei larghi beni del fisco che costituirono il suo patrimonio iniziale, assegnato al cenobio dall'imperatrice Angelberga, all'atto della sua fondazione alla fine del secolo IX.

Tale ricostruzione virtuale sarà basata sulla schedatura dell'edito, seguita da ricognizioni negli archivi potenzialmente coinvolti nella conservazione del patrimonio documentario dell'ente, per identificare il materiale inedito. L'insieme del materiale così rintracciato sarà schedato con marcatura xml e andrà a confluire nel database unitario del progetto di ricerca nazionale.

Anche la documentazione di S. Maria di Pomposa, edita fino alla metà del secolo XI, dovrà essere trattata con le stesse procedure.

La ricerca prevede inoltre l'identificazione geografica delle proprietà degli enti monastici di provenienza regia e la loro georeferenziazione.